NOTERELLA STORICA SULLA PRESENZA EBRAICA NELL'AGRO ERICINO

La presenza ebraica in Sicilia probabilmente data dal 70 d.C., cioè dal tempo in cui Tito cacciò gli Ebrei da Gerusalemme. Dalle coste dell'Asia Minore i figli di Sion si sparsero in tutto il bacino del Mediterraneo, e molti approdarono alle nostre coste dando vita a comunità numerose e fiorenti dal punto di vista economico e culturale.

Nella Sicilia occidentale si costituirono ben sette *aliame* (comunità ebraiche): da quelle minori di Monte S. Giuliano, Salemi, Alcamo a quelle più numerose di Pantelleria, Mazara, Marsala e Trapani. Tutte queste comunità si distinsero in vario modo per il loro attivismo nei commerci e diedero spesso un'impronta particolare all'economia delle città in cui si erano insediate.

La "Università degli Ebrei" di Monte S. Giuliano, ad esempio, nonostante fosse la più piccola tra quelle sopra elencate – nel 1492 contava appena 19 fuochi![1] – aveva delle sue peculiarità che la rendono meritevole di qualche attenzione.

Lo spoglio delle testimonianze contenute nel Codice diplomatico dei Lagumina[2], ci permette di capire quale fosse l'importanza di questa piccola *aliama,* ma la storia degli Ebrei di Sicilia non può farsi senza ricorrere agli atti notarili conservati negli Archivi di Stato. Fra questi documenti il più illustre è forse il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)[3].

Si tratta della più antica fonte di notizie riguardanti gli Ebrei di Erice e del territorio pedemontano. Lo studio di queste carte è assai interessante per vari motivi: ad esempio ci permette di sapere che nel secolo XIII a Monte S. Giuliano il macellaio, l'orafo, i due carpentieri, i due cantonieri, i due medici e sei fabbri su sette erano Ebrei, oppure che parecchi Giudei avevano proprietà agricole a differenza dei correligionari trapanesi di cui solo uno è attestato come agricoltore[4].

Fra le tante notizie ricavabili dai vari atti noi ci limiteremo a rilevare qualche dato che attesta la presenza ebraica in luoghi che ai giorni nostri si trovano nel territorio di Valderice. I documenti 7, 22, 72, 79, 89, 116, 118, 119 del Registro sono testimonianza di attività di affitto o compra-vendita di terreni con la partecipazione di Giudei.

Iniziamo dal doc. n. 79: *Iacobus de Rumen, Iudeus medicus,* il 24 luglio 1299, entra in possesso di una vigna, di un giardino e di un canneto siti *in contrata Ragusie* e di un'altra vigna sita *in contrata Bonachie.* Preso possesso dei terreni, il proprietario vi insedia dei *custodes sive vinearios.* Figuri di questo tipo, "i gabbelloti" sono tristemente famosi nelle nostre zone, era loro affidato non soltanto il compito di salvaguardare le vigne o altri beni ma anche quello di garantire una certa tranquillità nel territorio, indipendentemente dai metodi usati.

Comunque, tornando al nostro medico, questi possedimenti lontani dalla vetta ci fanno pensare che *Iacobus Iude de Rumen* avesse parecchi interessi nel pedemonte tali da giustificarvi l'acquisto di beni immobili. Ciò può rappresentare la prova di una presenza umana più colta nelle nostre zone popolate perlopiù da contadini e pastori.

Il doc. n. 116 del gennaio 1300 è una permuta di un pezzo di terra *in contrata Fontis de Ficu* con due canne di panno e venti tarì. Recita il documento: «si aggiungono venti tarì perché il pezzo di terra appare di qualità migliore rispetto al panno». L'atto notarile è adespota ma appaiono dei personaggi con nomi inequivocabilmente ebraici, si pensi inoltre che l'attività concernente la lavorazione del panno in Sicilia e nel trapanese è specializzazione tipicamente ebraica[5].

I doc. n. 118 e 119 ci mostrano un tipico esempio di come si stipulassero e nascondessero certi prestiti ad usura: nel doc. n. 118 *Iacobus de Gazarella* e la moglie *Falcaria,* il 5 aprile della XIII indizione (1300), vendono per due onze a *Azaronus de Sydica faber, iudeus* una vigna sita *in contrata subtus de Fonte Sancti Andree.* Lo stesso giorno (doc. n. 119) *Azaronus* si impegna a restituire la vigna entro un anno; qualora i coniugi non pagassero le due onze entro il termine stabilito, la vigna rimanga *in vero et perpetuo dominio et proprietate* del suddetto *Azaronus.*

Purtroppo il registro è rovinato nel margine superiore in una parte che ci avrebbe permesso di conoscere altri termini dell'accordo. È possibile comunque fare delle ipotesi sull'entità degli interessi da corrispondere.

Contratti di questo tipo prevedevano che in genere i frutti del terreno fossero divisi a metà fra le parti; le prime parole leggibili della c. 66r. dicono: «la metà dei frutti e del mosto della stessa vigna del presente anno della XIII indizione etc.», non possiamo leggere i nomi

dei contraenti ma riteniamo che per quest'anno i frutti e il mosto della vigna dovessero essere divisi a metà fra i due.

Il documento prosegue dicendo che la vigna dovrà essere divisa *ad partem* (cioè a metà) per la XIV indizione e ancora *Azaronus* dovrà percepire la solita metà dei frutti e del mosto per l'anno XV Indizione. Ecco dunque, a nostro avviso, l'ammontare degli interessi che i coniugi *Iacobus de Gazarella* e *Falcaria* dovranno pagare per il prestito di due onze: la metà del raccolto per ben tre annate consecutive.

I docc. n. 7, 22 e 72 ci presentano un personaggio che doveva godere di qualche credito all'interno della comunità: *Chilfa de David,* fabbro ma anche ricco possidente e dedito al commercio; il primo documento, del (febbraio-marzo) 1298 è un contratto "a partecipazione" in cui *Chilfa,* proprietario di un terreno *in contrata Critaciarum* (l'attuale S. Marco[6]) lo affitta per quattro anni a *Bartholomeo de Cathania* a condizione che questi si impegni a ripiantare, coltivare il terreno e apportarvi delle migliorie costruendovi dei muri, delle siepi, fossati, tutto a sue spese.

Bartholomeo potrà utilizzare la *planta* (il terreno) a proprio piacimento ma dovrà dividere a metà con *Chilfa* i prodotti della terra, a quest'ultimo rimane inoltre il diritto di scegliersi la parte migliore. Un contratto di mezzadria di questo tipo non è molto distante da quelli che si stipulano ancora oggi nelle nostre campagne, salvo forse il diritto alla parte migliore del prodotto.

Al conduttore del terreno non veniva data molta libertà di movimento, infatti *Bartholomeo* non potrà recedere dal contratto interrompendo le prestazioni pattuite, privo del consenso di *Chilfa,* a meno di non perdere tutti i diritti acquisiti durante i quattro anni. Questo tipo di contratto comunque era molto frequente e lo si trova più volte nel Registro, veniva stipulato specialmente per bonificare terreni da trasformare in vigneti[7].

Il doc. n. 22 del 14 luglio 1298 vede sempre *Chilfa Iudeo fabro* che affitta una *planta* sita *in contrata Fontis de Ficu* a *Gualtiero de Chinchillo* per lo stesso periodo e alle stesse condizioni del documento precedente. *Gualtiero* non potrà abbandonare il terreno a suo arbitrio, pena la perdita di tutte le migliorie apportatevi a sue spese, ma il contratto dura poco infatti meno di un anno dopo, il 14 maggio 1299 (Doc. n. 72), *Chilfa* ottiene la restituzione della pianta e riscatta eventuali diritti per tre tarì e dieci grana.

Un'ultima curiosità sulla localizzazione dei terreni: sia la *planta in contrata Critaciarum* (Doc. n. 7) che l'altra *in contrata Fontis de Ficu* (Docc. nn. 22 e 72) vengono indicate come confinanti col terreno di *Bulchayre aurificis Iudei,* con quello di *Davidis Iudei carpinteri,* con la *via Regia* e con altri terreni non identificati. Sorgono alcune domande: le due *plante* erano quasi contigue? (ma S. Marco è distante da Fico!); c'è stato un errore del notaio? (non è da escludere!); o *Chilfa, Bulchayre* e *Davidis,* ebrei tutti e tre, erano magari soci in affari e investivano in terreni?

FRANCESCO COPPOLA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1 Renda F., *La fine del giudaismo siciliano,* Palermo, 1993, p. 41.

2 Lagumina B. e G., *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia,* in *"Documenti per servire alla storia di Sicilia",* a.c. della Soc. Sic. per la Storia patria, s. I, voll. VI, XII, XVII, Palermo 1884, 1890, 1895 (rist. anast. Palermo, 1990).

3 *Il Registro del Notaio Ericino Giovanni Maiorana (1297-1300),* (a.c. di A. Sparti), Palermo, 1982; da ricordare anche l'edizione di A. De Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300),* Palermo, 1943.

4 Per Trapani cfr. Trasselli C., *Gli Ebrei di Sicilia,* in *"Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento",* Messina, 1981, p. 146.

5 Sull'economia ebraica legata alla lavorazione dei panni hanno scritto delle pagine interessanti il Milano A., *Storia degli Ebrei in Italia,* Torino, 1963 e il Trasselli C., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna,* Cosenza, 1977.

6 Cfr. Perugini V., *Artigianato rurale e movimento contadino,* in "Valderice '90", Paceco, s.d., p. 11.

7 Cfr. De Stefano, *cit.,* pp. CVI-CVII.

IL COLLE DI RAGOSIA NELLA STORIA E NELLA CULTURA DELL'AGRO MONTESE

Pochi luoghi evocano simboli culturali e memorie storiche di una comunità al pari di quelli della ridente collina di Ragosia. Alta poco più di 300 metri, culmina in un largo e pianeggiante altopiano tufaceo da cui si ammira uno splendido e variegato scenario:

- a nord, per ville, giardini, pinete, villette attorniate da vigne e ulivi, fino alla linea costiera tirrenica definita dalla bella, aspra rocca di Cofano;
- a sud l'entroterra ubertoso a spicchi colorati di varie colture, puntellato da sobrie borgate tra le pieghe argillose di dune dolci ed ondulate;
- a est l'ascesa del sole da brune montagne e verdi colline;
- ad ovest la salinara Trapani e le Egadi nel mare d'argento ornato di splendidi, luccicanti tramonti.

Fra tanta natura, il ricordo del passato conduce a tre luoghi di pensiero che racchiudono i valori di un'intera comunità: la vicenda del capoluogo del Monte S. Giuliano, il primo maggio e la festa del lavoro, la fiera del bestiame e dell'agricoltura nella prima settimana di settembre.

IL CAPOLUOGO

La proposta di erigere a Ragosia il capoluogo del grande comune del Monte San Giuliano è stata lanciata dal Padre Giuseppe Castronovo, storico ericino, nella seconda metà del secolo XIX.

Il censimento del 1861, subito dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, aveva dato piena coscienza di un fenomeno di spopolamento della città di Erice che assumeva carattere emorragico di masse contadine e artigiane che si spostavano dal Monte alla campagna, dove sorgevano, sviluppandosi, le borgate dell'Agro.

Col trasferimento del capoluogo ericino a Ragosia, lo storico montese intendeva assecondare il fenomeno spontaneo, controllarlo e indirizzarlo verso forme di sviluppo economico e sociale che avrebbero favorito l'unità di tutta la comunità del vasto territorio, altrimenti

inesorabilmente portato alla disgregazione e allo smembramento della "patria" comune.

La proposta suscitò consensi e dissensi: Ugo Antonio Amico prima, Sebastiano Cammareri Scurti dopo, fra gli altri, con diversi motivi e per interessi contrapposti, hanno attestato contrarietà al progetto, rimarcando l'immortale epicità della vetta Ericina al cui prestigio e fama imperitura non era dato rinunciare.

L'idea piacque invece alla gente della Valle che vi trovò rivalsa dal potere distratto e chiuso dei notabili ericini, insensibili verso i grandi disagi delle comunità periferiche. La borgata di San Marco rivendicò il diritto di accogliere il capoluogo della civica amministrazione del grande comune (al posto di Ragosia), ed il socialista Sebastiano Bonfiglio, divenuto sindaco di Erice, nel 1921 fece deliberare al Consiglio Comunale la decisione del trasferimento. Forze occulte di stampo mafioso assassinarono il Sindaco dei valligiani, fermando così l'avanzata delle sinistre popolari e il trasferimento del capoluogo comunale.

IL PRIMO MAGGIO

Scrive il Perugini: «Il 1° maggio, in questo rinnovato clima politico, si celebrò la festa dei lavoratori per la prima volta.

Una decina di socialisti di San Marco solennizzò la ricorrenza sul colle di Ragosia. I convenuti (tra cui Alberto Cesarò, Giovan Battista La Russa, i fratelli Caruso e Maggio, Francesco Bonfiglio) trascorsero la giornata su un prato leggendo il giornale di Prampolini "La Giustizia" e cantando qualche strofa dell'inno dei lavoratori "..." ...Da allora il colle di Ragosia divenne 'storico' nella vita proletaria ericina: in un campo appositamente inseminato i socialisti locali ritornarono ad ogni primo maggio, quasi senza soluzione fino all'avvento del fascismo»[1].

Dopo il conflitto mondiale la tradizione venne ripresa, ma negli ultimi anni non è stata più osservata con continuità.

L'altopiano di Ragosia rimane tuttavia un riferimento certo nelle lotte popolari dei contadini dell'Agro e del movimento socialista che nel secondo decennio del secolo XX acquistò, nella comunità del grande comune, consistenza e portata di governo.

LA FIERA DI FINE ESTATE

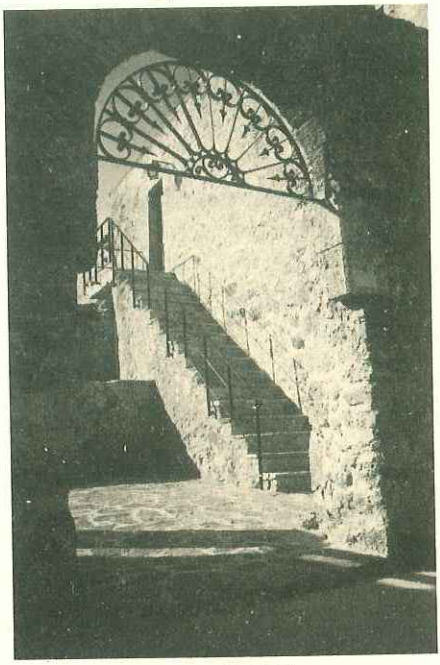
Ricerche, invero insufficienti, non mi hanno permesso di accertare l'origine dell'importante iniziativa economica. È certo, tuttavia, che, con i primi anni del secolo attuale, la fiera del bestiame si tenne già nell'altopiano di Ragosia durante i tre giorni terminali della prima settimana di settembre. E con gli animali venivano esposti e commerciati utensili e attrezzi per l'agricoltura, prodotti da un artigianato fiorente al servizio della risorsa primaria del vasto comune.

Del resto non è fuori luogo inserire la manifestazione fra le iniziative scaturite dall'intenso fermento sociale legato al movimento associazionistico affermatosi a cavallo dei due secoli, sfociato nelle lotte contadine che hanno generato le cooperative agricole.

Il colle di Ragosia e la sua importante fiera dell'agricoltura furono conosciute in tutta la provincia di Trapani, ed anche oltre. Sicché, ancora nel primo periodo repubblicano, quando prevalente si manteneva la risorsa agricola e la società non aveva subìto le radicali trasformazioni dei tempi attuali, Ragosia vedeva raccogliere attorno alla sua fiera, per una volta l'anno, i più importanti operatori della provincia e masse di lavoratori dell'ericino che coglievano l'occasione di mercato per scambiarsi animali e prodotti e per le esigenze del lavoro e della casa.

Pozzo a *cubba*, nella parte alta di Ragosia

Oggi la fiera dura solo il giorno domenicale e, accanto ai prodotti agricoli e agli animali si offrono casalinghi, abbigliamento e altre merceologie. La sua importanza è alquanto ridotta, e tuttavia, per un giorno l'anno, Ragosia, da mattina a sera, si anima del fermento antico per rievocare il fascino di una tradizione di questa terra nel ricordo di una comunità che alla campagna e all'artigianato contadino ha per secoli affidato la propria economia, affermando la propria civiltà.



Antico baglio S. Croce: scala dell'appartamento padronale

Il progetto utopistico della "Nuova Erice" sul colle di Ragosia ha mostrato il limite dell'affermazione teorica priva dei presupposti per una concreta realizzazione.

La raggiunta agiatezza delle masse proletarie e il conseguente imborghesimento dei movimenti di sinistra ha tolto valore e importanza alla tradizionale ricorrenza della festa dei lavoratori.

Ma le grandi occasioni di mercato, per la loro incidenza nell'economia, si evolvono assumendo nuova e moderna veste per mantenere e affermare l'attuale interesse sociale.

Auspichiamo che tale evoluzione possa interessare la centenaria fiera di Ragosia, cosicché la memoria di una tradizione che fu testimonianza di civiltà, oltre che risorsa economica, adattata alle mutate condizioni di vita della comunità valdericina, si rinnovi, se ancora possibile, in una occasione di fiera permanente che assicuri scambi commerciali e rilanci economici per le genti della "Valle del Monte".

GIUSEPPE BASIRICÒ

NOTA BIBLIOGRAFICA

(1) V. Perugini: *Genesi di un paese: Valderice* - pag. 69.

INTORNO AD ALCUNI DOCUMENTI SULLA CHIESA DI S. GIACOMO MINORE

In nomine Domini nostri Iesu Christi

Ai rogiti del notaio Nicolò Pollina, il 4 aprile 1535, il sacerdote ericino Giacomo Barberi fondò una chiesetta sotto il titolo di S. Giacomo Minore. La costruzione era già stata ultimata tra i giardini che delimitavano il *feudo* di Ragosia, in un podere dello stesso Barberi. Un vigneto e un casolare, designati in qualità di dote a garantirne perpetuamente il culto.

Non c'erano allora i molti oratori sparsi per la vallata del Monte S. Giuliano, *su verdeggianti colline o a pié di colli ubertosi*[1], come potevano scorgersi dall'alto del capoluogo nel secolo passato; sarebbero sorti a cominciare dal Settecento, quando la campagna andava facendosi teatro di "villerecce" delizie per i possidenti, e residenza stabile di contadini e artigiani. Nel pedemonte, dunque, questo di S. Giacomo era il primo edificio sacro voluto dalla devozione privata.

Il 7 aprile seguente, il vescovo di Mazara Giovanni Omodei riconobbe il giuspatronato della chiesa al fondatore, consentendogli così di servirla fino a che, scrive Carvini, *con la sua abitazione continua vi terminò anco la vita.* Ma prima, dettando le ultime volontà, compiva verso la sua opera un estremo gesto d'*affetto grandissimo*, il 3 maggio del 1564[2].

Il testamento del Barberi prende le mosse da una pia epigrafe: *In nomine Domini Iesu Christi, in quo est salus, vita, et resurrectio nostra. Amen.* Nonostante fosse *per grazia di Dio sano di corpo, mente, senso e intelletto,* sapendo che *nulla è più certo della morte, e nulla più incerto dell'ora della morte,* il sacerdote desiderava provvedere agli averi e insieme alla salute dell'anima. Secondo l'uso, cominciava col fissare il luogo della sepoltura: *la spelonca* che s'apriva sotto il pavimento di S. Giacomo. Istituita, poi, erede universale la sua chiesa, disponeva che il denaro depositato o dovutogli (in tutto 16 onze), e quanto ricavato con la vendita dei beni mobili che possedeva, fosse impegnato per comprare le terre dette *Lo Chiano,* site presso la proprietà di Ragosia. Se qualcosa l'avesse impedito, i procuratori indicati dal testatore dovevano scegliere un altro appezzamento; e comunque fosse, i frutti

sarebbero serviti a mantenere le strutture murarie e gli arredi. Nella parte conclusiva, Barberi nominava come prossimo beneficiale Nicolò Testagrossa, alla cui morte i giurati ericini avrebbero ricevuto il giuspatronato di S. Giacomo, conservando *in ogni futuro tempo* la facoltà di eleggere e presentare al vescovo i successivi curati[3].

Nelle pagine dell'*Erice sacra,* scrivendo intorno alla nostra chiesa, Castronovo non si sofferma né sulla natura né sull'entità della rendita. Una lacuna colmabile attraverso i *riveli*[4], uno del 1748 e due del 1815. Da questi si può intanto inferire che l'acquisto del fondo denominato *Lo Chiano* non andò a buon fine: con i liquidi del Barberi ne fu acquistato un altro, in contrada Fico. Nel 1748, le entrate complessive del beneficio assommavano a 3,6 onze, delle quali 2 provenienti dalla gabella di Fico e il resto da un paio di censi. L'appezzamento dove sorgeva la chiesa non viene menzionato nel rivelo più antico, forse perché improduttivo (o si tratta di un'omissione, magari deliberata?). Fatto sta che gli utili risultavano minori dei passivi dichiarati, tra cui figurava la spesa di 4 onze per la manutenzione dell'edificio e la festa del Santo, celebrata ogni primo maggio.

Il fondo di Ragosia ricompare nei documenti del 1815, ingabellato per 2,6 onze annuali a un proprietario confinante: un Giuseppe Coppola antenato dell'omonimo eroe risorgimentale. La terra di Fico, nel 1798 concessa a censo perpetuo irredimibile a Nicolò Pollina, forniva altre 2,15 onze, sostituite ad anni alterni da 4,7 salme di frumento. La rendita totale di S. Giacomo, nel 1815, era perciò di onze 4,21 al netto da pesi: all'incirca la metà del salario corrisposto a un bracciante per 12 mesi di lavoro. La cifra andava solo in parte al beneficiale, ma egli non aveva che l'onere di celebrare una messa al mese, in un giorno a sua scelta.

Un'anima sensibile

Nella cura della chiesetta, al Barberi seguirono 16 sacerdoti. Tra questi si distinse don Cristoforo Scuderi, che nel 1726 ampliò e trasformò l'edificio a proprie spese, dandogli le linee vagamente baroccheggianti visibili ancora oggi sulla facciata.

Le pagine citate dal Castronovo si chiudono sull'agosto del 1860, con la nomina dell'ultimo beneficiale[5]. Pochi mesi prima, nelle campagne vicine, ai profumi della primavera si era mescolato l'odore acre della polvere da sparo: i garibaldini avevano spianato la strada a quella

che proprio Castronovo chiama *spuria e fittizia unità che falsa e corrompe tutto, assorbe e ingoia tutto*[6]. Un parere quanto mai opinabile, che pure sembra rivelare il destino della nostra chiesa.

La legge del 10 agosto 1862, presentata da Simone Corleo, stabiliva l'enfiteusi redimibile delle terre ecclesiastiche e demaniali in lotti della superficie minima di 10 ettari e massima di 100. Si voleva così frazionare il latifondo ed estendere le colture specializzate, ma il progetto fallì a vantaggio di pochi grandi e medi proprietari. Altrettanto accadde allorché si liquidò il patrimonio ecclesiastico, nel 1866-67.

Un gruppo di documenti relativi a tutte queste operazioni, nella formale freddezza degli atti burocratici, ricostruisce puntualmente le ultime vicende del beneficio fondato dal Barberi. In obbedienza alla legge Corleo, il 6 ottobre 1863, il curato del tempo – don Luigi Scuderi – dichiarava che il terreno di Ragosia tra il 1855 e il 1861 aveva fruttato 76,50 lire, versate annualmente dal fittavolo Salvatore Bica. Invocando l'*articolo due* della stessa legge, il 2 aprile 1864, e di nuovo il successivo 15 maggio, lo Scuderi chiedeva al Prefetto di Trapani di escludere S. Giacomo dalla censuazione. Il suo fondo era infatti *corredato di sufficientissime migliorie:* su un totale di 97,93 are, 81 erano occupate da un oliveto, mandorli, carrubi e fichi. La domanda venne convalidata dalla perizia dell'agronomo Guglielmo Farina, e infine accolta col verbale n. 37 del 7 giugno 1864[7]. La nostra chiesa non poté invece sfuggire ai rigori delle leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.

Mentre dai pulpiti e dalle colonne dei giornali cattolici le scelte del governo provocavano reazioni accese, don Scuderi manifestava al vescovo la propria *costernazione di anima sensibile.* In una lettera conservata nell'archivio diocesano, egli scriveva di riguardare come a un dogma il potere dei *supremi Pastori della Chiesa e dei supremi Principi dello Stato* di fare le leggi e obbligare a loro *in coscienza.* Pensava pure che le questioni spirituali e le civili fossero del tutto indipendenti : per contro, negli affari *misti,* dovevano intervenire entrambe le autorità, i Principi e i *superiori ecclesiastici.* E allora: *Che fare nelle circostanze presenti?* Fin dove arrivavano le ragioni degli uni e quelle degli altri? La Curia non provvide a rispondere, *non trovandosi oggetto chiaro,* ma anzi reputandosi che lo scrivente ragionasse *alla rinfusa*[8].

Tuttavia podere, chiesa e canonica, composta di quattro stanze a pianterreno e due rialzate, vennero messi all'incanto per 1635,17 lire, pari al prezzo di stima, con l'aumento minimo di 10 lire. A Trapani, il 28 agosto 1870, si procedette all'aggiudicazione davanti al consigliere

di Prefettura avv. Giuseppe Colomba, al cav. Pietro Pizzardi, in rappresentanza del Demanio; a un banditore e due testimoni. Accesa la prima candela e invitati gli astanti a *far il loro partito,* Pasquale Grignano, Giovanni Pilati e Giuseppe Ancona aumentarono la somma iniziale rispettivamente di 10, 390 e 500 lire. Si accesero poi la seconda e la terza candela, e si esaurì anche la cosiddetta *candela vergine,* senza che ci fossero ulteriori offerte. L'immobile fu dunque aggiudicato a Giuseppe Ancona del fu Andrea, per un totale di 900 lire aggiunte al prezzo di partenza[9].

Abbandonando gli indugi spiaciuti al suo vescovo, il padre Scuderi tentò allora di fare resistenza, col patrocinio di un avvocato di Roma. *Non va mai lodato abbastanza il degnissimo uomo* – scrive il canonico Amico – *per i mezzi adoperati affine di difendere i dritti della sua chiesa e salvarla dall'empietà delle leggi.*

Ciononostante, avvenne quanto l'autore dell'*Erice Sacra* non avrebbe senz'altro voluto scrivere: la *chiesuola* di S. Giacomo Minore, sottratta alla devozione dei fedeli, diventava il prezioso ornamento di una dimora stagionale. Una delle ville che ancora oggi, sulla collina di Ragosia, di là dalle mura di cinta, s'intravedono nella quiete appena lambita dai rumori della strada, come avvolte in una ritrosa, inattingibile distanza.

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) G. Castronovo, *Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, Memorie storiche,* Tip. Virzì-Puleo, Palermo 1875, vol. II, p. 372.

(2) V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana,* ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice, p. 88.

(3) Notaio A.Floreno (Erice), atto 3-8-1564: copia presso l'Archivio Storico della Diocesi di Trapani, vol. *Chiese rurali di Erice.* Ai rogiti dello stesso notaio, il 18-11-1564, il Barberi sostituì Testagrossa con G.M. Curatolo.

(4) Grosso modo i *riveli* corrispondono alle nostre dichiarazioni dei redditi. Quelli citati si trovano in: Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno, 1748, Monte S. Giuliano,* vol. 3230, c. 513; Archivio di Stato di Trapani (A.S.T), *Commissione per la Rettifica dei Riveli, 1815-16, Monte S. Giuliano,* vol. 8, cc. 17-18.

(5) G. Castronovo, *Erice Sacra,* ms. presso la Biblioteca Com. di Erice, pp. 433-37.

(6) G. Castronovo, *Erice oggi...*, cit. p. 311.

(7) A.S.T., *Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, Monte S. Giuliano,* vol. 29.

(8) La lettera è datata 10-X-1867.

(9) A.S.T., *Commissione per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, Monte S. Giuliano,* voll. 9 e 43.